

PAROLE RUBATE

RIVISTA INTERNAZIONALE
DI STUDI SULLA CITAZIONE



PURLOINED LETTERS

AN INTERNATIONAL JOURNAL
OF QUOTATION STUDIES

Rivista semestrale online / Biannual online journal

<http://www.parolerubate.unipr.it>

Fascicolo n. 21 / Issue no. 21

Giugno 2020 / June 2020

Direttore / Editor

Rinaldo Rinaldi (Università di Parma)

Comitato scientifico / Research Committee

Mariolina Bongiovanni Bertini (Università di Parma)

Dominique Budor (Université de la Sorbonne Nouvelle – Paris III)

Roberto Greci (Università di Parma)

Heinz Hofmann (Universität Tübingen)

Bert W. Meijer (Nederlands Kunsthistorisch Instituut Firenze / Rijksuniversiteit Utrecht)

María de las Nieves Muñiz Muñiz (Universitat de Barcelona)

Diego Saglia (Università di Parma)

Francesco Spera (Università Statale di Milano)

Segreteria di redazione / Editorial Staff

Maria Elena Capitani (Università di Parma)

Nicola Catelli (Università di Parma)

Arianna Giardini (Università Statale di Milano)

Chiara Rolli (Università di Parma)

Esperti esterni (fascicolo n. 21) / External referees (issue no. 21)

Alberto Beniscelli (Università di Genova)

Nicola Catelli (Università di Parma)

Maria Teresa Girardi (Università Cattolica del Sacro Cuore – Milano)

Quinto Marini (Università di Genova)

Guido Santato (Università di Padova)

Francesco Sberlati (Università di Bologna)

Elisabetta Selmi (Università di Padova)

Progetto grafico / Graphic design

Jelena Radojev (Università di Parma) †

Direttore responsabile: Rinaldo Rinaldi

Autorizzazione Tribunale di Parma n. 14 del 27 maggio 2010

© Copyright 2020 – ISSN: 2039-0114

INDEX / CONTENTS

Speciale

BAROCCO RUBATO

PER UNA FENOMENOLOGIA DELLA CITAZIONE NEL SEICENTO ITALIANO

a cura di Pasquale Guaragnella

<i>Presentazione</i>	3-8
<i>Passeri solitari. Giordano Bruno e Francesco Petrarca</i> PASQUALE SABBATINO (Università di Napoli)	9-20
<i>Una nuova riscrittura dell'epica: parodia e satira nella "Secchia rapita"</i> MARIA CRISTINA CABANI (Università di Pisa)	21-37
<i>Citare o non citare la Bibbia. Censura e autocensura nel Seicento italiano</i> ERMINIA ARDISSINO (Università di Torino)	39-61
<i>Palinsesti biblici. La fortuna italiana di Guillaume de Saluste du Bartas</i> PAOLA COSENTINO (Università di Genova)	63-80
<i>"Il mondo senza maschera". Antonio Muscettola fra Dante e Quevedo</i> MARCO LEONE (Università del Salento)	81-94
<i>Immagini rubate. Citazioni figurative e letterarie in una satira di Salvator Rosa</i> FRANCO VAZZOLER (Università di Genova)	95-115
<i>Il reimpiego delle fonti nella storiografia pubblica di Paolo Sarpi</i> VALERIO VIANELLO (Università di Venezia)	117-137
<i>Il rubatore disvelato. Giambattista Basile, Giovan Francesco Straparola e una singolare vicenda critica</i> PASQUALE GUARAGNELLA (Università di Bari)	139-150

MATERIALI / MATERIALS

<i>Parodia di autori e codici nell'"Hecatelegium" di Pacifico Massimi</i> ALESSANDRO BETTONI (Università di Parma)	153-162
<i>Fonte, fiume, selva. La Riviera del Riso prima e dopo Matteo Maria Boiardo</i> CORRADO CONFALONIERI (Wesleyan University)	163-184
<i>Virgilio antiromantico. Citazioni classiche nelle lettere di Carlo Botta</i> MILENA CONTINI (Università di Torino)	185-194

Citazioni spiritiche. Dante e la cultura medianica
FRANCESCO GALLINA (Università di Parma) 195-217

Il topo di Gadda e Maupassant
RINALDO RINALDI (Università di Parma) 219-224

PAROLE RIPETUTE / WORDS REPEATED

Istruzioni per l'uso del "détournement"
GUY-ERNEST DEBORD – GIL J. WOLMAN 227-243



ERMINIA ARDISSINO

**CITARE O NON CITARE LA BIBBIA.
CENSURA E AUTOCENSURA NEL SEICENTO
ITALIANO**

1. Postille e lettere di Galileo Galilei

Tra le postille di Galileo alle rime del Petrarca, apposte all'edizione basileana del 1582 con l'esposizione di Lodovico Castelvetro, si trovano risolte e costanti cassature delle citazioni e dei riferimenti biblici che il commentatore riformato ha voluto porre, per mostrare gli echi scritturali, soprattutto neotestamentari, che aveva trovato nella poesia amorosa del canzoniere petrarchesco.¹ Dopo gli attenti studi che sono stati dedicati a queste postille dal loro ritrovamento nel 1920 presso una libreria antiquaria di Roma, non si può più dubitare dell'autorialità galileiana nella loro

¹ Il volume postillato si trova ora alla Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze con la segnatura *Rari Postillati 60: Le rime del Petrarca brevemente sposte per Lodovico Castelvetro*, Basilea, ad istanza di Pietro de Sedabonis, 1582.

interezza.² Sebbene non incluse nell'Edizione Nazionale conclusa già nel 1909, esse furono riconosciute come autentiche e poi edite nel 1943 e nel 1956.³

Probabilmente composte in tempi diversi e legate a ripetute letture,⁴ le postille testimoniano interessi linguistici, stilistici e lessicali di Galileo, con molta attenzione ai termini desueti, ma registrano anche reazioni personali e la sua perplessità rispetto a certe scelte del commentatore. Particolarmente rigoroso sul versante morale e intransigente verso espressioni che potrebbero avere ambigue interpretazioni, Galileo appare assai severo verso le citazioni bibliche del Castelvetro, che cancella sistematicamente o corregge o commenta polemicamente. Presentiamo qualche esempio.

Il commento a *Rerum Vulgarium Fragmenta*, II, 12-13 (“Overo al poggio faticoso e alto / ritrarmi”) tratta del modo con cui gli occhi e il cuore rifuggono da Amore, come “coloro che habitano nel piano [...] rifuggono al monte” per sottrarsi a un nemico troppo potente. Il seguito, che qui citiamo, è cassato con tratti continui di penna:

“Sì come anche il Signore consigliava, che facessero gli habitatori di Giudea, dicendo Luc. 21. 20: ‘*Adunque quando vedrete intorniata Gierusalemme d’esserciti, sappiate che allhora non è lontano il distruggimento suo, Allhora coloro, che saranno in Giudea fuggano a monte*’.”⁵

² Si veda N. Vianello, *Le postille al Petrarca di Galileo Galilei*, in “Studi di filologia italiana”, 14, 1956, pp. 220 ss.

³ Si veda G. Galilei, *Scritti letterari*, a cura di A. Chiari, Firenze, Le Monnier, 1943, pp. 81-325 e N. Vianello, *Le postille al Petrarca di Galileo Galilei*, cit., pp. 204-433.

⁴ Si veda A. Battistini, *Le postille petrarchesche di Galileo*, in *Nuovi contributi all’edizione nazionale delle opere di Galilei: l’iconografia e il carteggio*, a cura di V. Ricotta e C. Tarallo, Pisa, Pacini, 2015, pp. 51-73.

⁵ G. Galilei, *Scritti letterari*, cit., p. 84. Gli interventi trascrittori si sono limitati alla differenziazione di *u* da *v* e all’inserimento dei segni diacritici secondo l’uso moderno.

Ugualmente cassato è il commento a *Rerum Vulgarium Fragmenta*, VIII, 2 (“terrene membra”): “Sente quel di *Genesi*, 2, 7 *Formavit quoque Dominus Deus hominem de humo*”.⁶ E cancellata è la spiegazione del luogo evangelico nel commento a *Rerum Vulgarium Fragmenta*, XXXVII, 92 (“quella benigna angelica salute”): “Dicendo, Angelica, sente quello dell’evangelio dell’angelo Gabrielle mandato a Maria a salutarla, Luc. I. 26”.⁷

Come si vede Galileo cassa indistintamente i riferimenti biblici latini (la netta maggioranza) e quelli tradotti (rarissimi), anche quando sono solo menzionati. Altrove, ma più raramente, corregge invece il commento, come avviene per le chiose a *Rerum Vulgarium Fragmenta*, XXVII, 5 (“E ’l vicario di Cristo”) e 14 (“per Iesù cingete omai la spada”): “Che si crede essere vicario di Cristo” diventa “Ch’è vicario di Cristo”; mentre nella nota “Seguita la commune opinione, che il combattere contra gl’infedeli sia combattere per Giesù Christo” è cancellato “commune” sostituito da “vera”.⁸

Nel commento a *Rerum Vulgarium Fragmenta*, CCCXVII, 6 (“l’alta fede”) menzionata al verso 6, Galileo scrive a margine “non fa a proposito” e cancella il passo:

“la parabola del Signore, del granello della senapa, che s’inalza tanto, a cui non pure è assomigliato il reame celestiale, Math. 13.31, ma puossi con buona ragione assomigliar anchor la fede.”⁹

Il commento a *Rerum Vulgarium Fragmenta*, CCCLXIV, 14 (“Ch’i’ conosco ’l mio fallo, e non lo scuso”) recita “Come Adam et Eva, et so, che

⁶ Cfr. *ivi*, p. 87.

⁷ Cfr. *ivi*, p. 108.

⁸ Cfr. *ivi*, p. 100.

⁹ *Ivi*, p. 292.

in qualunque hora riconoscerà il peccatore suo peccato, che tu gliele rimetterai”. A margine si trova scritto: “non basta riconoscere il peccato, se non sen pente. *Cor contritum et humiliatum Deus non despicias*”.¹⁰

In alcuni casi la cassatura non è totale. Non del tutto cancellata per esempio è la nota a *Rerum Vulgarium Fragmenta*, CXLII, 37 (“altro lume”): “Che quello de gli occhi di Iohan. I. 9. *Erat lux illa lux vera, quae illuminat omnem hominem venientem in hunc mundum*”.¹¹ Nel commento a *Rerum Vulgarium Fragmenta*, CCCXVIII, 12 (“al ciel traslato”) non è cancellato il riferimento “ma ha anchora havuto riguardo ad Henoch et ad Helia, de’ quali due solamente la Scrittura usa questo motto, *et trastulit eum Dominus* cioè Dio, il chiamò a sé. Genes. Cap. 5. 24” (e a margine si legge “il transportò”).¹² La nota che parla della Vergine come madre del Messia per *Rerum Vulgarium Fragmenta*, CCCLXVI non è cassata ma l’espressione “opinione d’alcuni” è corretta in “opinione commune”.¹³

Dove il riferimento biblico non è accompagnato da citazione, Galileo per lo più non cassa, come quando *Rerum Vulgarium Fragmenta*, LXXXI è introdotto da un riferimento al salmo 55: “Questo sonetto è preso dal salmo 55. Benché là David priega, che gli sieno prestate ali di colomba per fuggire da’ traditori nel deserto, et qui il poeta priega per aver ali da fuggire l’avversario al cielo dietro a Christo”. Ma nell’ampia nota a margine si legge comunque “Che ’l recurrere sì sovente, come fa questo sponitore, all’imitazione delle sacre carti (*sic*), non è lodevole”.¹⁴

¹⁰ Cfr. *ivi*, p. 321.

¹¹ Cfr. *ivi*, p. 188 (solo *Erat lux* è cancellato).

¹² Cfr. *ivi*, p. 293.

¹³ Cfr. N. Vianello, *Le postille al Petrarca di Galileo Galilei*, cit., p. 420 (la nota non appare nell’edizione Chiari). In altri casi Galileo non cancella un rinvio a San Giacomo, cancella solo il nome di San Paolo riferito al rapimento al Terzo Cielo o solo il riferimento ai *Vangeli*: si veda G. Galilei, *Scritti letterari*, cit., p. 167, p. 209, p. 218, p. 277.

¹⁴ Cfr. *ivi*, p. 145.

Le ragioni per questa sistematica cassatura sono certamente da ricondurre al fastidio per l'accostamento di sacro e profano: se Castelvetro trovava nel poeta, lettore assiduo di Agostino, "elementi originari [...] di una cultura religiosa"¹⁵ che potevano accostarsi alla spiritualità riformata, Galileo prende invece risolutamente le distanze da una lettura che orientava verso l'eterodossia la parola petrarchesca. E che la polemica fosse diretta proprio contro Castelvetro dimostra la stizzosa nota apposta al commento di *Rerum Vulgarium Fragmenta*, LIII, dedicato all'ipocrisia dei sacerdoti: a margine Galileo scrive "Hebrei" riferendosi a "sacerdoti" ed eliminando ogni possibile implicazione per quelli cristiani.¹⁶ Ma si può anche supporre che agisse su questo lettore il clima di sospetto nei confronti di un uso troppo libero della Sacra Scrittura, che il divieto di volgarizzamento del testo sacro proclamato dall'Indice clementino del 1596 portava con sé, elevando "insormontabili barriere tra temi sacri e profani" e impedendo "che dagli uni si potesse trascorrere negli altri".¹⁷

Galileo ebbe modo di misurarsi con il pericolo della citazione biblica anche preparando per la stampa le tre lettere a Mark Welser che costituiscono la *Istoria e dimostrazioni intorno alle macchie solari e loro accidenti* (1613). Egli venne messo in guardia da Federico Cesi, che pubblicava sotto l'insegna della sua Accademia dei Lincei l'opera galileiana, sul pericolo di pubblicare una citazione evangelica posta in esergo alla prima lettera del Welser. La frase di *Matteo*, 11, 12 bene rendeva l'idea dell'azzardo che la nuova scienza stava conducendo contro

¹⁵ Cfr. A. Battistini, *Le postille petrarchesche di Galileo*, cit., p. 68.

¹⁶ Cfr. G. Galilei, *Scritti letterari*, cit., p. 119.

¹⁷ Cfr. G. Fragnito, *La Bibbia al rogo. La censura ecclesiastica e i volgarizzamenti della Scrittura (1471-1605)*, Bologna, il Mulino, 1997, p. 212. Si veda A. Proserpi, *Tribunali della coscienza. Inquisitori, confessori, missionari*, Torino, Einaudi, 1996; Church, *Censorship and Culture in Early Modern Italy*, Edited by G. Fragnito, Cambridge, Cambridge University Press, 2001; U. Rozzo, *La letteratura italiana negli "Indici" del Cinquecento*, Udine, Forum, 2005.

l' 'incolumità' dei cieli decretata dalla tradizione religiosa e filosofica: "Regnum coelorum vim patitur, et violenti rapiunt illud" ovvero "gli umani intelletti da dovero fanno forza al cielo, e i più gagliardi se 'l vanno acquistando".¹⁸ Se Galileo era stato il primo a dare la scalata ai cieli, altri lo seguivano, "con tanto maggior coraggio, quanto più conoscono che sarebbe viltà espressa non secundar sì felice ed onorata impresa".¹⁹

La citazione era stata già tradotta parzialmente da Dante in *Paradiso*, XX, 94-96 per giustificare la salvezza del pagano Traiano ("Regnum coelorum vïolenza pate / da caldo amore e da viva speranza, / che vince la divina podestate"), ma preoccupava tuttavia il Cesi che temeva la reazione dell'ambiente romano. Egli segnalò a Galileo quanto fosse sospetta presso le autorità romane una tale citazione biblica, seppure in latino, comunicando che avrebbe chiesto aiuti tra gli ecclesiastici favorevoli alle nuove scoperte per facilitare l'autorizzazione:

"Sapendo l'uso di qua nel rivedere, dubito de l'approvazione di quel testo sagro posto metaforicamente nel principio della prima, *Regnum* etc.; non ammettendosi, bisognerà accomodarvi altro principio, che conservi il concetto; né si mancherà farlo con ogni accuratezza. Tratterò con il Grenbergero per accapararne il consenso, e seguirò a servirla con ogni affetto, come devo, pregandola a comandarmi."²⁰

Cesi suggerì di sostituire la citazione con un più neutro distico oraziano ("*Virtus recludens immeritis mori / Caelum, negata tentat ire via*")²¹ e la soluzione fu accettata da Galileo, per evitare di vedere bloccata la concessione dell'*imprimatur*:

¹⁸ Cfr. G. Galilei, *Carteggio, 1611-1613*, in Id., *Le Opere*, a cura di A. Favaro, Firenze, Giunti Bàrbera, 1968, vol. XI, p. 215 (lettera di Mark Welser del 6 gennaio 1612).

¹⁹ Cfr. *ibidem*.

²⁰ Ivi, p. 353 (lettera di Federico Cesi del 17 novembre 1612). Il Grenbergero è il matematico gesuita Christoph Grienberger.

²¹ Cfr. Orazio, *Odae*, 3, 2, 21-22.

“Ho riceuta la sua, con la mutation di quel luogo che credo bastarà; e, per poterle rescriber a tempo, l’ho già data al revisore. Lunedì si comincia a tirare i fogli, havendo il primo verso, *Regnum etc.* causata la dilatione; quale finalmente non avendo ammesso, ancorché lo lodassero, è bisognato, col parer di tutti i Lincei di qua, accomodar come vede incluso. Si stamperà così, per non trattenere, e se parerà a V.S. altrimenti, poco è rifar il primo foglio.”²²

Welser non aveva espresso obiezioni sulla sostituzione della citazione e non risulta che fosse stato consultato. Abbiamo però una sua lettera indirizzata al linceo Giovanni Faber del 15 febbraio 1613, in cui, ormai a lavori avanzati, dichiarava la sua comprensione:

“L’aver mutato il passo della mia prima lettera *Regnum caelorum vim patitur*, non solo non ricerca scusa dalla parte di voi altri Signori, ma dal mio canto merita grazie: perché, a che proposito lasciarvi quelle parole, che appresso il Maestro del Sacro Palazzo potevano causare negativa?”²³

Anche la seconda lettera di Galileo a Welser rese necessario un intervento autocensorio. Non si trattava qui di una citazione, ma dell’attribuzione alla Bibbia di una netta negazione dell’incorruttibilità dei cieli: le “sacre Lettere [...] ci dicono, i cieli e tutto ’l mondo non pure esser generabili e corruttibili, ma generati e dissolubili e transitori”.²⁴ Cesi gli aveva subito chiesto di intervenire, poiché “avendo approvato tutto il resto, non ci vogliono [*scil.* i revisori] questo in modo alcuno”.²⁵ Galileo corresse dunque la frase, attribuendo la corruttibilità “all’indubitabili verità di delle Sacre Lettere, le quali in tanti luoghi molto aperti e manifesti ci additano

²² G. Galilei, *Carteggio, 1611-1613*, cit., p. 358 (lettera di Federico Cesi del 24 novembre 1612).

²³ Ivi, p. 394 (lettera di Mark Welser del 15 febbraio 1613).

²⁴ Cfr. Id., *Istoria e dimostrazioni intorno alle macchie solari e loro accidenti*, in Id., *Le Opere*, cit., 1985, vol. V, p. 138.

²⁵ Cfr. Id., *Carteggio, 1611-1613*, cit., p. 351 (lettera di Federico Cesi del 10 novembre 1612).

l'instabile e caduca natura della celeste materia".²⁶ Infine, ancora sollecitato dal Cesi, eliminò qualsiasi riferimento alla Sacra Scrittura.

Quando Galileo dovette difendere le proprie scoperte e il copernicanesimo nella famosa lettera diretta alla granduchessa Cristina di Lorena, pur appoggiandosi soprattutto ai padri della Chiesa, egli non evitò altre citazioni dalla Sacra Scrittura. Accanto alle frequentissime riprese dal *De Genesi ad litteram* di Agostino e altre da Tertulliano, Gerolamo, Tommaso d'Aquino, Pseudo-Dionigi, si legge qui il versetto di *Ecclesiastico*, 3, 11 citato come parola ispirata dallo Spirito Santo in favore del "libero filosofare": "*Deus tradidit mundum disputationi eorum, ut non inveniatur homo opus quod operatus est Deus ab initio ad finem*".²⁷ Inoltre, nel commento dell'episodio biblico di Giosuè, l'autore cita in italiano le parole del condottiero ("Fermati Sole, fermati") a cui segue il loro effetto in latino: "*Stetit in meridie, vel in meridiano circulo*" (Giosuè, 10, 12).²⁸ Infine, nella conclusione, Galileo riporta il versetto di *Proverbi* 8, 26: "*Nec dum Terram fecerat, et flumina, et cardines orbis Terrae*"; per provare che non ai poli terrestri si riferirebbero i cardini qui menzionati ma alla sfera celeste, a quanto è sopra i pianeti con i loro moti.²⁹ La lettera a Cristina di Lorena non era destinata alla stampa e non necessitava di *imprimatur*: quando fu pubblicata nel 1636 presso gli Elzevier di Strasburgo, poté uscire senza i controlli censori della Chiesa romana. Sappiamo tuttavia quali sono state le conseguenze di questi rischiosi accostamenti fra Sacra Scrittura e

²⁶ Cfr. Id., *Istoria e dimostrazioni intorno alle macchie solari e loro accidenti*, cit., p. 139.

²⁷ Cfr. Id., *Lettera a Cristina di Lorena*, edizione critica a cura di O. Besomi, Padova, Antenore, 2012, p. 59.

²⁸ Cfr. *ivi*, pp. 119-120.

²⁹ Cfr. *ivi*, p. 123.

nuova scienza: dopo gli eventi del 1615, infatti, nessuna citazione biblica si trova più nell'opera galileiana.³⁰

2. *Omelie e scritti devoti*

Il genere omiletico non può ovviamente fare a meno della citazione biblica e anche nel Seicento i trattati sulla predicazione si soffermano particolarmente sull'impiego persuasivo delle parole sacre: il predicatore, infatti, “deve sforzarsi [...] di non dir cosa, che non provi coll'autorità della Scrittura”.³¹ Il teatino Paolo Aresi, per esempio, ricorda che le parole di una traduzione non sono quelle dello Spirito Santo che ha dettato le Sacre Lettere ma quelle dell'interprete, perciò raccomanda l'uso del testo latino di San Gerolamo come quello più autorevole secondo le decisioni del Concilio tridentino.³² L'obbligo di usare la Vulgata in ogni occasione, tuttavia, poteva creare ostacolo alla comprensione di parole rivolte ad un pubblico ampio e poco familiare con il latino. Il divieto di tradurre era meno problematico per le omelie rivolte ad ecclesiastici, come le *Prediche fatte nel Palazzo Apostolico*, destinate al ciclo quaresimale dal cappuccino Gerolamo Mautini).³³ Negli altri casi, quando il predicatore appariva sensibile alla difficoltà comunicativa, ricorreva a soluzioni alternative come il francescano Francesco Panigarola, che ripete sempre con tecnica ridondante le parole cruciali del messaggio che cita, entro una prosa ricca

³⁰ Si veda R. Blackwell, *Galileo, Bellarmine, and the Bible. Including a Translation of Foscarini's Letter on the Motion of the Earth*, Notre Dame – London, University of Notre Dame Press, 1991.

³¹ Cfr. P. Aresi, *Arte di predicar bene*, Venezia, B. Giunti, G. B. Ciotti e compagni, 1611, p. 116. Si veda E. Ardissino, *Citazioni bibliche e poetiche nell'oratoria del primo Seicento*, in “E 'n guisa d'eco i detti e le parole”. *Studi in onore di Giorgio Bárberi Squarotti*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2006, vol. I, pp. 131-146.

³² Si veda P. Aresi, *Arte di predicar bene*, cit., p. 118.

³³ Si veda G. Mautini, *Prediche fatte nel palazzo apostolico*, Roma, Stamperia Vaticana, 1622.

di figure *per adiectionem*. La ripetizione delle stesse citazioni evangeliche conferisce forza al messaggio e consente anche all'ascoltatore di recuperare il significato, nel caso gli fosse sfuggito ad un primo ascolto:

“*Ductus est Iesus in desertum, ut tentaretur a diabolo*; ma di più suole il diavolo rinfacciare a Dio l'innocenza di quelli che egli non tenta, quasi che se fossero tentati, dovessero subito precipitare. *Numquid Iob frustra timet Deum?* Onde chi sa se per confondere totalmente e levare l'arroganza al diavolo, vuol essere tentato Christo; e però *Ductus est Iesus in desertum, ut tentaretur*. Anco di questo si gloriava il diavolo, che niuno uomo fosse mai in terra, entro al quale egli non avesse qualche iurisdizione: bisognava pure che l'arrogante sapesse che se bene *erat princeps mundi huius* ad ogni modo un uomo si trovava *in quo non habebat quidquam*, e però *Ductus est Iesus in desertum, ut tentaretur*.”³⁴

Nella sua predicazione Aresi, che propone dopo ogni citazione latina dai classici una sua parafrasi interpretativa, si guarda bene dal fare altrettanto per le citazioni bibliche e mai le spiega o le commenta, come dimostra questo esempio tratto da un panegirico per la canonizzazione di san Carlo Borromeo:

“Ma alla fede qual cosa è più corrispondente, che i miracoli? *Si habuero tantam fidem ita ut montes transferam* [I Cor 13, 2], diceva san Paolo; alla speranza, qual più conforme che la santità della vita? *Qui habet hanc spem, sanctificat se* [I Io 3, 3], diceva san Giovanni. Della carità, qual cosa più efficace per acquistar fama, essendo che ciascuno *Confitebitur tibi, cum benefeceris ei* [Ps 48, 19], conforme al detto del real profeta. [...] Perciò i santi figurati sono quegli animali di Ezechiele, de' quali si dice, che *Ibant, et revertebantur in similitudinem fulguris corruscantis* [Ez I, 14]. Perché nel folgore tre cose sono più dell'altre notabili, il moto velocissimo, la fiamma risplendentissima, et il tuono risonantissimo. Del primo si dice che *Ibant, et revertebantur in similitudinem fulguris*, del secondo, che *Sicut fulgur exit in Oriente, et paretusque in Occidentem, ita erit adventus filii hominis* [Mt 24, 27]. Del terzo, *Quis poterit tonitruum magnitudinis eius intueri?* [Iob 26, 14].”³⁵

³⁴ F. Panigarola, *Prediche quadragesimali predicate in s. Pietro di Roma l'anno 1577 con nove discorsi sopra le sette parole di Christo dette in croce*, Venezia, Meietti, 1597, p. 58.

³⁵ P. Aresi, *Panegirici fatti in diverse occasioni*, Milano, Francesco Mognaga, 1644, p. 8-9. Qui e nelle citazioni seguenti i riferimenti a margine sono posti tra parentesi quadre, sciogliendo le abbreviazioni.

Si adegua a questa norma anche Giovan Battista Marino, quando compone le sue tre *Dicerie sacre* (1614), eccezionale esperimento di un autore laico che propone dei testi omiletici e ottiene un grande successo letterario (“faranno stupire il mondo”).³⁶ L’opera è fittamente intessuta di citazioni latine, bibliche e non, fondata su una vastissima erudizione e destinata alla lettura colta.³⁷ Anche Marino si fonda sull’*auctoritas* per eccellenza, la Bibbia, che costituisce il nerbo del messaggio e ne giustifica ogni parte, testimoniando una grande familiarità con il testo sacro e con gli esegeti (sia pure non sempre di prima mano).³⁸ Tutte le citazioni rispondono comunque alla necessità di inserire sempre “un diaframma letterario tra un dato tipo di realtà e la fantasia”,³⁹ senza che i versetti scritturali si differenzino particolarmente dai materiali di origine profana, poetica o prosastica, classica o contemporanea, come mostra questa pagina dedicata all’immagine divina nell’essere umano:

“E l’Eritrea [la sibilla], o qual si fusse, di questa imagine in noi divinamente riposta e di cui l’anima è cotanto nobilitata, non cantò con parole sifatte, *imago mea est homo, rectam rationem habens?* [Lattanzio, *Divinae institutiones* 2, 11] Questa medesima proposizione afferma Ambrogio [Ambrogio, *Epistola Horontiano* 43, 14], questo istesso conferma Gregorio [Gregorio Magno, *Moralia* 20, 16]. Ma chi più chiaramente dello Spirito Santo adombrò la nostra divina origine, e conseguentemente la similitudine, per bocca di David dicendo: *Ego dixi dii estis et filii Excelsi omnes?* [Ps 81, 6]. E dopo di lui per Giovanni: *Dedit eis potestatem filios Dei fieri?* [Io 1, 12]. E dopo di lui per Paolo: *Qui adhaeret Deo unus spiritus efficitur cum Eo?* [I Cor 6, 17: *Qui adhaeret meretrici unum corpus efficitur [...] qui autem adhaeret Domino unus*

³⁶ Cfr. G. Marino, *Lettere*, a cura di M. Guglielminetti, Torino, Einaudi, 1966, p. 167 (lettera a Guidubaldo Benamati del 1614).

³⁷ Cfr. *ivi*, p. 611 (*A chi legge*, introduzione alla terza parte delle *Rime* firmata da Onorato Claretto): “s’egli avesse avuto a recitarle, l’avrebbe accorciate”; e in effetti la sola che fu davvero recitata, la terza, è la più breve sebbene non priva di citazioni. Ma occorre rilevare che quella sulla Sindone è dichiarata frutto di un invito a discorrere della reliquia sabauda. Si veda *Id.*, *Dicerie sacre*, edizione critica a cura di E. Ardissino, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2014, p. 74.

³⁸ Si veda G. Pozzi, *Introduzione*, in G. B. Marino, *Dicerie sacre e La strage degli Innocenti*, a cura di G. Pozzi, Torino, Einaudi, 1960, pp. 34-35.

³⁹ Cfr. *ivi*, p. 46.

spiritus est]."⁴⁰

La rinuncia a tradurre le Sacre Scritture è confermata da altri generi seicenteschi legati all'impiego del testo biblico. Nella liturgia (come nelle versioni musicate dei Salmi) nessuno spazio è concesso al volgare e pochissime sono le eccezioni: il lezionario autorizzato nella traduzione di Remigio Nannini e la versione dei salmi commentati dal Panigarola, pure autorizzata.⁴¹ La situazione è analoga nelle molte opere di meditazione mandate in stampa in quest'epoca di intensa vitalità della stampa religiosa. Se ogni parte delle *Meditationi sopra i misteri della passione et resurrezione di Cristo* del gesuita Vincenzo Bruni, composta da *Figure, Profezie, Considerazioni e Documenti*, è aperta da un'ampia citazione dai *Vangeli* in volgare,⁴² diversa è la scelta dell'altro gesuita Luca Pinelli nelle sue *Devotissime meditationi sopra alcuni misterij della passione di Christo* composte sul modello degli esercizi ignaziani: ogni meditazione è dedicata a un episodio della vita di Gesù di cui si fornisce il riferimento, ma non vi sono citazioni; il testo, composto ogni volta da una figura xilografica, da *Punti per meditare, Documenti* teologici e un *Colloquio* finale, non si appoggia mai alla fonte evangelica in modo esplicito.⁴³

⁴⁰ G. B. Marino, *La Pittura. Diceria prima sopra la Santa Sindone*, in Id., *Dicerie sacre*, edizione critica a cura di E. Ardissino, cit., p. 93.

⁴¹ Si veda E. Barbieri, *Un 'long seller' biblico nell'Italia moderna: le "Epistole e vangeli" di Remigio Nannini da Firenze*, in *Gli Italiani e la Bibbia. Leggere, interpretare, riscrivere*, Atti del Convegno di Torino del 19-10 maggio 2016 a cura di E. Ardissino e E. Boillet, Turnhout, Brepols, 2018, pp. 43-72; e D. Zardin, *Tra latino evolgare: la "Dichiarazione dei Salmi" del Panigarola e i filtri di accesso alla materia biblica nell'editoria della Controriforma*, in "Sincronie", 4, 2000, pp. 125-165.

⁴² Si veda V. Bruni, *Meditationi sopra i misteri della passione et resurrezione di Cristo*, Venezia, Giolito, 1598. Il testo fu autorizzato dalla Congregazione dell'Indice il 22 novembre 1596, e continuò a essere pubblicato nel Seicento. Si veda A. Prosperi, *Vincenzo Bruni*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1972, vol. 14, pp. 635-636.

⁴³ Si veda L. Pinelli, *Le devotissime meditationi sopra alcuni misterij della passione di Christo sig. nostro*, Milano, Stampatori Archiepiscopali, 1604.

Anche il letterato Guido Casoni nelle sue *Meditationi diuote applicate ai misteri diuini, et ai Santi, de' quali si celebra la festa di giorno in giorno per tutto l'anno*,⁴⁴ non accompagna mai le rare citazioni alla loro traduzione. E non troppo diversa è l'impostazione di un'opera dedicata al silenzio dal domenicano Giacomo Affinati d'Acuto, *Il muto, che parla, dialogo*, basata su luoghi scritturali ed evangelici. Qui troviamo talvolta la citazione accompagnata dalla sua traduzione, forse perché un domenicano offriva maggiori garanzie di ortodossia, ma il procedimento non è certo sistematico:

“*Conceptum sermonem, tenere qui poterit?* [Job 4] Disse l'amico di Iob Eliaz. Chi può raffrenar la lingua a non espiegar il concetto della mente? Niuno certo, se non con difficoltà.

Anco de Santi Apostoli è scritto ne gli atti loro, che non potevano ritenere dentro di loro gli altissimi secreti celesti, rivelategli dallo Spirito Santo e da Cristo. *Non possumus quae vidimus et audimus, non loqui* [Act. 4].

Andò il Diavolo per tentare la Donna e le disse: *Cur praecepit vobis Deus ut non comederetis ex omni ligno Paradisi?* Sin' hora non disse bugia niuna il Diavolo. Rispose la Donna, e nella risposta disse due gran bugie *De fructu lignorum quaesunt in Paradiso vescimur: de fructu vero ligni quod est in medio Paradisi, praecepit nobis Deus ne comederemus* [Gen 3].”⁴⁵

Non cita mai Giovan Pietro Giussani nella sua *Istoria evangelica*, riscrivendo la vita di Gesù secondo quanto narrato dai vangeli sinottici, ai quali l'autore fa precisi riferimenti. I dialoghi evangelici richiederebbero assoluta fedeltà, ma sono qui parafrasati con amplificazioni che ne rispettano il contenuto evitando di tradurre il testo biblico. Nell'episodio

⁴⁴ Si veda G. Casoni, *Meditationi diuote applicate ai misteri diuini, et ai Santi, de' quali si celebra la festa di giorno in giorno per tutto l'anno*, Venezia, Baglioni, 1636 e Guido Casoni. *Un letterato veneto tra '500 e '600*, Atti del Convegno di Vittorio Veneto, 26-27 febbraio 2005, a cura di A. Toffoli e G. Zagonei, Treviso, Teatri SPA, 2008.

⁴⁵ G. Affinati d'Acuto, *Il muto, che parla, dialogo. Oue si tratta dell'eccellenze, e de' difetti della lingua humana, e si spiegano piu di 190. concetti scritturali sopra il silentio; con l'applicazione de gli Euangeli...*, Venezia, Marcantonio Zaltieri, 1601, p. 58, p. 61, p. 67.

dell'Annunciazione, per esempio, il chiarimento di Giussani sulla valenza eterna della salvezza non ha alcun equivalente nei *Vangeli* ma indirizza la lettura e garantisce l'interpretazione ortodossa:

“In questo secretissimo loco entrò l'Angiolo, et visibilmente le apparve in forma humana, et con riverenza, et giubilo grande la salutò, dicendole, che si rallegrasse, et le propose le cause dell'allegrezza. Prima la chiamò Vergine gratiosa nel conspetto divino per il colmo delle gratie, et favori ricevuti, i quali la rendevano molto cara a la divina maestà. Poi la chiamò abitacolo del signore, poichè in lei habitava il Signor' Iddio con la sua divina gratia. Finalmente la chiamò benedetta fra tutte le donne, non solamente perchè fosse eletta per madre del Figliuolo di Dio, ma anche perchè lei sola non harebbe sentita la maleditione delle donne (le quali per il peccato della prima Madre partoriscono con dolore), anzi harebbe concepito, et partorito restando illesa la sua verginità. La salutò adunque per nome con quella parola, Ave piena di giubilo et allegrezza, dicendole, come era piena di grazia, et che in lei habitava il Signore, et era benedetta fra tutte le donne. [...] Conoscendo l'Angelo questa sua perturbatione la consolò, et così le parlò. Non temere o Maria, né ti perturbare, perchè io con tal riverenza ti saluti, ti chiami piena di grazia, habitacolo di Dio, et benedetta fra tutte le donne, poichè a me conviene il riverirti in questo modo; et quanto t'ho detto è verissimo, poichè talmente ti ha favorita il Signor Iddio, et ti ha arricchita delle gratie sue, che carissima le sei; per il che (io te l'annuntio) sei eletta per madre del Messia. Et ecco che hor hora concepirai nel ventre tuo un figliuolo, qual partorito che l'averai, chiamarai per nome Gesù, che vuol dire Salvatore. Questo sarà grande, perchè opererà cose grandi et meravigliose, perciò sarà conosciuto, et confessato per il Figliuolo dell'Altissimo Dio. In somma questo sarà quel Messia tanto desiderato, et aspettato, nel quale s'adempiranno tutte le profetie, che nella santa Scrittura parlano del Regno perpetuo di Davidde, che in esso si deve trasferire, perpetuo dico, et non temporale, perchè il temporale fu solamente figura di quello spirituale et eterno; perciò regnerà egli sopra i figliuoli di Giacob (di tutti i fedeli parlando) né il suo regno haverà mai fine.”⁴⁶

Non così si era regolato Francesco Sansovino a metà del Cinquecento nel tradurre il medesimo episodio nella *Vita di Cristo* di Ludolph von Sachsen, citando infatti sia in latino che in italiano:

“*Entrato adunque l'angelo dalla Vergine, cioè nella camera dove ella dormiva et aparendole agli occhi in forma visibilmente humana, gli disse, Ave, gratia plena, dominus tecum, benedicta tu in mulieribus. L'Angelo aparendo in forma di huomo, mostrò quasi l'esempio della incarnatione, perchè annuntio Dio incarnarsi et lo spirito*

⁴⁶ G. P. Giussano, *Istoria euangelica ne la quale si racconta la vita, & la dottrina di Christo nostro redentore secondo ci hanno lasciato scritto i quattro Euangelisti...*, Venezia, Compagnia Minima, 1601, pp. 16-17.

cooperare [...]. Mutando adunque l'Angelo il nome d'Eva, dice alla Vergine, *Ave*, mostrando ch'ella sia libera da ogni colpa. La quale è veramente detta piena di gratia [...] Le disse poi, *Dominus tecum*, id est, il Signor sia teco [...] Per queste parole, *Benedicta tu in mulieribus*, ogni creatura conosce et attesta, ch'ella è benedetta, et esaltata sopra ogni creatura, tanto celeste quanto terrestre. [...]. Hai trovato gratia, tu che dovevi concipere l'autore di tutte le gratie. Ecco, tu concepirai nel ventre, senza peccato et macchia, et partorirai un figliuolo, senza dolore et afflitione, restando vergine nel parto, sì come anco nella concetione.”⁴⁷

L'opera fu autorizzata dalla Congregazione dell'Indice e finì per sostituire (insieme ad altri testi analoghi) le *Meditazioni* dello pseudo-Bonaventura, diffuse fino alla seconda metà del Cinquecento e più tardi guardate con sospetto proprio perchè si avvalevano di pagine evangeliche tradotte.⁴⁸ Analoga sorte fu quella del fortunato (e ugualmente autorizzato) *Leggendario della Vita di Maria Vergine Immacolata Madre di Dio* di Alfonso de Villegas, che liberamente traduce i passi biblici per poi commentarli nel rispetto dell'ortodossia, come dimostra ancora la pagina sull'Annunciazione:

“Sendo in tali meditationi, entrò l'Angelo, et postosi in ginocchioni, con sembiante allegro et festevole gli disse: Dio vi salvi piena di gratia, il Signore è con voi, benedetta fra tutte le donne. Turbossi la sacra Vergine sentendo queste parole [...] Come l'angelo vidde la Vergine timorosa, et turbata disse: Non temete Maria, non vi è tradimento, (quasi che dicesse) non vi è doppiezza, né inganno nelle mie parole; non son Angelo di tenebre, ma mandato da Dio. Et da parte sua vi dico, che havete trovato gratia appresso di lui. Dicovi di più, che concepirete, et partorirete un figliuolo, al quale ponerete nome Gesù. Poco è Signora che desideravate vedere et servire quella donzella della quale parla Isaia, che ha da concipere, et partorire, permanendo donzella, dunque io vi dico, che voi siete quella.”⁴⁹

⁴⁷ *Vita di Giesù Christo nostro redentore, scritta da Landolfo di Sassonia dell'ordine certosino e fatta volgare da M. Francesco Sansovino*, Venezia, Altobello Salicato, 1581 (1^a ed. 1561), cc. 9v-10v.

⁴⁸ Si veda G. Fragnito, *La Bibbia al rogo. La censura ecclesiastica e i volgarizzamenti della Scrittura (1471-1605)*, cit., p. 203.

⁴⁹ A. de Villegas, *Nuovo leggendario della Vita di Maria Vergine Immacolata Madre di Dio*, Venezia, G. B. Ciotti, 1596, pp. 44-46.

Il rapporto problematico con le citazioni bibliche è confermato anche da una delle devozioni più praticate nel Seicento e destinata a una recitazione comunitaria, il Rosario. Se le meditazioni sul *Rosario della gloriosa Vergine Maria* del domenicano Alberto da Castello presentavano le vicende evangeliche con ampi brani tradotti,⁵⁰ quando i volgarizzamenti biblici non destavano sospetti ed erano anzi incoraggiati; nelle prime due decadi del secolo successivo altre opere si diffondono in cui le citazioni sacre non compaiono, come le *Meditationi utilissime, sopra i quindecim Misterii del Rosario* del già ricordato Luca Pinelli.⁵¹

Ciò che conta, in questi testi devoti, è che il lettore sia guidato verso una corretta e ortodossa comprensione del testo biblico, garantita dall'autorevolezza dell'autore e del suo ordine. Se di norma una citazione richiama anche il contesto da cui è stata estratta, per quelle bibliche del Seicento avviene il contrario: l'oblio della fonte permette di appoggiarsi agli interpreti autorizzati, senza lasciare libero campo all'interpretazione del lettore.

3. *Poemi, romanzi e rappresentazioni sacre*

L'impiego di materiale biblico riguarda anche la produzione letteraria seicentesca, poetica, narrativa e teatrale. Le versificazioni bibliche erano tutt'altro che scoraggiate dalla Congregazione dell'Indice, che nel 1601 vietò definitivamente le opere che proponevano "Sacrae Scripturae textum simpliciter [...] et nudam eius versionem", ma non quelle che

⁵⁰ Si veda A. da Castello, *Rosario della gloriosa Vergine Maria*, Venezia, Eredi Pietro Ravani e compagni, 1551.

⁵¹ Si veda L. Pinelli, *Meditationi utilissime, sopra i quindecim Misterii del Rosario*, Brescia, Pietro Maria Marchetti, 1600.

“ [...] ex Sacra Scriptura et eius partibus diversas hystorias aut materias assumant pro subiecto poematis, quas ex aliis etiam authoribus colligunt et diversis poetarum coloribus ornant et paraphrastice pertractant, dummodo Sacrae Scripturae veritati et dignitati nulla tenus derogetur.”⁵²

Di conseguenza la produzione di opere ispirate alla Sacra Scrittura poté continuare feconda come nel secolo precedente, fino a produrre nuovi generi come la tragedia e il romanzo cristiano, accanto alle rappresentazioni e ai poemi narrativi di più radicata tradizione.

I molti poemi biblici seicenteschi risolvono il problema delle citazioni narrando in modo parafrastico, con aggiunte anche molto creative, il testo sacro.⁵³ Prendiamo ancora il caso della *salutatio angelicae* pensiamo all’opera di Ventura Venturi, monaco olivetano che nel 1618 pubblica a Siena un poema in cinque canti intitolato *l’Incarnazione*. Ciascun episodio è amplificato in modo vivace e le parole della *salutatio* vengono riprodotte nel primo canto, tradotte in italiano con una certa fedeltà all’originale e seguite (come nelle meditazioni) da aggiunte interpretative:

“Dio ti salvi, Maria, di grazia piena,
Teco il Signor, tu benedetta sei’
Così dicendo il volto più serena
E riverente ancor lo volge in lei.
[...]

[...]
Fra tanto il messaggier largo dispensa
Luce e splendori, e con tai note sgombra
Qual sia tema o spavento e ’l ver disombra:

‘Non temer, o Maria, ch’ appresso Dio
Grazia trovasti, onde nel ventre avrai

⁵² Cito da G. Fragnito, *La Bibbia al rogo. La censura ecclesiastica e i volgarizzamenti della Scrittura (1471-1605)*, cit., p. 207.

⁵³ Si veda E. Ardissino, *I poemi biblici dal Barocco all’Arcadia*, in *La Bibbia nella letteratura italiana*, vol. VI: *Dalla Controriforma all’età napoleonica*, a cura di T. Piras e M. Belponer, Brescia, Morcelliana, 2017, pp. 261-290.

Concetto un figlio, che benigno e pio,
 Nato di te, Giesù lo chiamerai.
 Grande ei sarà, mentre al comun desio
 D'Altissimo il Figliuol tu produrrà;
 Daragli Iddio Signore il seggio altero
 Del suo padre David, padre primiero.

E ne la casa di Giacob regnando
 Di lui fia senza fine il regno eterno.”⁵⁴

Nel poema di Lucrezia Marinella *Vita di Maria Vergine*(1602),
 invece, proprio le parole evangeliche sono evitate, anche se il discorso
 dell'angelo è molto ampio:

“Entra ne' casti tetti, e di splendore
 Empie l'angusta cella, in cui discende;
 Inchinò la gran Diva; 'Il mio Signore'
 Disse, 'è già teco, e del tuo amor s'accende'.
 Timor ebbe ella a i detti, a quel fulgore,
 Che per l'humil magione arde e risplende:
 Stupida pensa qual saluto e quale
 Sta 'l divin messaggier sacro e immortale.

'Fia che nasca di te l'alto Figliuolo
 Di Dio, soggiunse, o Vergine beata'.
 La gran donna arrossò, ben degna solo
 Amante esser del Ciel, dal Cielo amata;
 A cotai detti i sacri lumi al suolo
 Fissò, si mostrò attonita e turbata.
 Ma il gran messo di Dio, che sì lei vede,
 Di nuovo a l'aura tai parole diede.

'Maria temer non dei ch'al sommo Sole
 Sì cara sei, che 'n ciel madre t'ellesse
 De l'unica sua luce, e per lei vuole
 Sien l'alme sciolte da peccati oppresse'.”⁵⁵

⁵⁴ V. Venturi, *L'Incarnazione*, in *Poemi biblici del Seicento*, a cura di E. Ardissino, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2005, pp. 65-67 (I, 11, 1-4; 15, 6-8; 16 e 17, 1-2).

⁵⁵ L. Marinella, *La vita di Maria Vergine imperatrice dell'universo descritta in prosa, & in ottava rima dalla molto illustre sig. Lucretia Marinella: dalla stessa ampliata, & aggiunteui Le vite de' dodici heroi di Christo, e de' quattro euangelisti*, Venezia, Barezzo Barezzi, 1617, 6v-7r.

L'autocensura rientra perfettamente nel clima successivo al decreto clementino e testimonia della grande cautela che si rendeva necessaria nel maneggiare il testo sacro. Non è infatti un caso se Marinella, nella seconda edizione del suo trattato *Le nobiltà et eccellenze delle donne, et i difetti, e mancamenti de gl'huomini* (1601), fece cadere le argomentazioni in difesa della donna che la prima stesura dell'anno precedente ricavava dal *Genesi*.⁵⁶

Di questo clima è rappresentativa la sorte del poema di Ansaldo Cebà, *La reina Esther*, tenuto in sospenso per tre anni dopo essere stato autorizzato e pubblicato.⁵⁷ L'autore stesso inviò alla Congregazione dell'Indice una difesa, nella piena consapevolezza dei confini che non si dovevano valicare trattando questa vicenda biblica:

“Parevami che 'l volgarizzarla per via di traduttione, o di parafrasi potesse portar di que' pericoli, che dieder talvolta cagione a qualch'editto di cotesto savio Tribunale. Imperoché chi legge o traduttione, o parafrasi, ancorché fatte in versi, si persuade di leggere il fonte medesimo; onde, se tra queste e quelle è qualche diversità, come facilmente può essere, gli resta impressa nella mente di qualch'errore, che può farlo deviare dalla strada diritta. E però [...] non tengo io d'havere scritta in versi l'istoria d'Hesther, ma dico d'haverla presa in genere per materia d'una poesia, nella quale, solo che non si diversifichi la sostanza dell'attione historica, ciascun sa che resta luogo all'artificio dell'inventione poetica.”⁵⁸

⁵⁶ Si veda Id., *Le nobiltà et eccellenze delle donne, et i difetti, e mancamenti de gl'huomini*, Venezia, Giovan Battista Ciotti, 1600, c. 45 r-v. Viene qui mantenuta la difesa generica del sesso femminile, anche se la Marinella ritratterà anche questa nelle sue *Essortationi alle donne et a gli altri, se loro saranno a grado*, Venezia, Francesco Valvasense, 1645. Si veda A. Willer, *Silent Deletions: the Two Different Editions of Lucrezia Marinella's "La nobiltà et l'eccellenza delle donne"*, in “Bruniana & Campanelliana”, 19, 2013, pp. 207–219.

⁵⁷ Si veda A. Cebà, *La reina Esther. Astitit regina*, Genova, Giuseppe Pavoni, 1615 e G. Fragnito, *Proibito capire. La Chiesa e il volgare nella prima età moderna*, Bologna, il Mulino, 2005, pp. 167-177.

⁵⁸ Citato da G. Fragnito, *La Congregazione dell'Indice e il dibattito sulle versificazioni della Sacra Scrittura*, in *Esprit, Lettre(s) et expression de la Contre-Reforme à l'aube d'un monde nouveau*, Actes du Colloque international 27-28 novembre 2003 – Université de Nancy 2, Études réunies par B. Toppan et D. Fachard, Nancy, CSLI, 2005, p. 320.

Certo, la letteratura poteva divagare ovunque volesse, creando forse i presupposti per quel carattere melodrammatico che caratterizza gli italiani in religione: impossibilitati a misurarsi con il testo sacro che è necessario riferimento alla fede, si sono misurati per due secoli (fino all'autorizzazione del 1758) con queste creazioni che intorno alle storie sacre alimentano il fantastico e l'invenzione. Anche il nuovo genere del romanzo biblico, che nasce nella terza decade del secolo, si deve misurare con il problema e lo risolve rinunciando definitivamente ad ogni impiego delle fonti. Pensiamo alla prima opera di Luigi Manzini, *Le turbolenze d'Israele seguite sotto'l governo di duo re Seleuco il Filopatore, ed Antioco il Nobile*, che proclama fin dall'esordio tutta la sua cautela:

“Avverto però, che di quanto io scrivo, non intendo il tutto per istoria cavata dal testo canonico. Vero è che ne pretendo tutto ciò che ritrovo di canonico; ma inoltre medito talhora, ed osservo sopra di esso: talhora nelle oscurità l'esplico col lume, che me ne danno gli storici ed i sacri dottori: e talhora anche ricorro al verisimile ed al probabile. Mercé ch'io mi vaglio del sagro testo per fondamento e per tramontana; ma non per misura, né per mare delle mie narrazioni; non intendendo di tradurre, ma di stendere e di spiegare ammaestrando, e movendo chi legge. Per effetto di che ordino anche il contesto o filo della storia, per se stesso difficile ed interrotto; accioché niun'altra fatica debba rimaner al lettore, salvo 'l lodarne Iddio, e d'apprendere i precetti.”⁵⁹

Anche Ferrante Pallavicino, autore fra il 1636 e il 1639 di quattro romanzi (*La Susanna, Il Giuseppe, Il Sansone, La Bersabee*), esprime con chiarezza le sue perplessità di fronte a questa produzione che mescola sacro e romanzesco, sia pure garantendo l'ammaestramento morale del lettore:

“ [...] per qual causa un curioso di questa istoria lasciar dovrebbe la dettatura dello Spirito Santo, per leggere la scrittura d'una penna sì vile? I punti di questa storia sono la minima parte di questo libro. Ove essa somministrato mi ha occasione di discorsi non l'ho tralasciata. Ove no, me ne sono servito quasi di fondamenti per

⁵⁹ L. Manzini, *Le turbolenze d'Israele seguite sotto 'l governo di duo re Seleuco il Filopatore, ed Antioco il Nobile*, Bologna, Clemente Ferroni, 1632, s. p.

osservazioni, o morali o politiche, in molte delle quali ho secondato il gusto de gl'amici. [...] Ciò che leggerai non cavato dall'originale non credere variazione della verità, ma motivo per allettarti. Se non è riferito nel testo, basta che non gli è contrario, anzi, che più tosto verisimile.”

“È impresa nella quale l'esito non può essere senza biasimo, perché il descrivere conforme pure di nuda historia è un moltiplicare senza necessità le versioni della Bibbia, e dall'altro canto l'aggiungere ornamenti è stimato da alcuni aristarchi un variare i sensi della Scrittura.”⁶⁰

I romanzi biblici di questo autore non possono certo ridursi alla categoria narrativa e “molto devono alla trattatistica politico-civile del tempo”, riducendo spesso “il dettato vetero-testamentario a una sorta di falsariga sulla quale regolare l'ordine delle riflessioni proposte”.⁶¹ Tuttavia anche uno spirito libero come Pallavicino, che avrebbe pagato con la morte la sua *vis polemica*,⁶² non poteva ignorare le difficoltà di una scrittura ispirata comunque ai testi sacri.

Il vecchio genere della sacra rappresentazione, ancora florido nel Seicento, sembra non conoscere questi problemi e i testi quattrocenteschi continuano a essere pubblicati senza interventi censori.⁶³ La fortunatissima *Passione di Nostro signore* di Giuliano Dati, Bernardo di Antonio e Mariano Particappa, per esempio, contiene molti discorsi di Gesù in italiano, ad eccezione delle ultime sette parole sulla croce croceche rimangono in latino sia nelle edizioni quattro-cinquecentesche che in quelle seicentesche (“Sitio, pater, consummatum est, Ely, Ely lama zabathani”).⁶⁴

⁶⁰ F. Pallavicino, *La Susanna*, Venezia, Giacomo Sarzina, 1636, p. 8 e Id., *La Bersabee*, Venezia, Bertani, 1640, s. p.. Si veda F. Antonini, *La polemica sui romanzi religiosi: una lettera da Parigi di Ferrante Pallavicino*, in “Studi secenteschi”, 31, 1990, pp. 29-85.

⁶¹ Cfr. L. Piantoni, *Introduzione*, in F. Pallavicino, *Il Giuseppe*, Lecce, Argo, 2015, p. 34.

⁶² Sul Pallavicino e la sua avventurosa vita si veda R. Urbinati, *Ferrante Pallavicino, il flagello dei Barberini*, Roma, Salerno, 2004.

⁶³ Si veda G. Fragnito, *La Bibbia al rogo. La censura ecclesiastica e i volgarizzamenti della Scrittura (1471-1605)*, cit., p. 208.

⁶⁴ Cfr. G. Dati – Bernardo di Antonio – M. Particappa, *La rappresentazione*

E per un'opera di successo come la *Rappresentazione di Nostra Donna* di Feo Belcari, a dire il vero, la cautela non era necessaria poiché i passi evangelici erano già citati in latino come in questa pagina sull'Annunciazione:

“Gabriel giugne innanzi alla Vergine Maria e dice: Ave Maria, gratiaplena, Dominus tecum, benedicta tu in mulieribus. Ne timeas, Maria, invenisti enim gratiam apud Deum, ecce concipies in utero et paries filium, et erit nomen eius Iesum. Hic erit magnus et Filius Altissimi vocabitur, et dabit illi Dominus Deus sedem David patris eius, et regnabit in domo Jacob in eternum, et Regni eius non erit finis.

La Vergine Maria risponde a l'angelo Gabbriello: Quomodo fiet istud, quoniam virum non cognosco?

L'angiol Gabriello risponde: Spiritus Sanctus superveniet in te, et virtus Altissimi obumbrabit tibi: ideoque et quod nascetur ex te sanctum, vocabitur Filius Dei, et ecce Elisabeth, cognata tua, et ipsa concepit filium in senectute sua; et hic mensis est sextus illi, quae vocatur sterilis, quia non erit impossibile apud Deum omne verbum.

*La Vergine Maria risponde: Ecce ancilla Domini; fiat mihi secundum verbum tuum.”*⁶⁵

Grazie all'attività nelle confraternite nei conventi e nei collegi, il teatro sacro secentesco è capillarmente diffuso soprattutto in forma di tragedia, con l'aspirazione di modellarsi sui grandi esempi classici.⁶⁶ Dopo i primi esperimenti negli anni Ottanta del secolo precedente, le strategie di ricodificazione dell'originale biblico per la scena (Vecchio e Nuovo Testamento) si perfezionano progressivamente accompagnandosi anche a riflessioni teoriche. Uno dei massimi tragediografi del periodo, Federico Della Valle, scrive due tragedie sulle figure di Ester e Giuditta (pubblicate

della passione del nostro Signore Giesu Christo. La quale si rappresenta il venerdì santo nel Culiseo in Roma. Nuouamente con le figure ristampata, Firenze, [Zenobio Bisticci], 1601, c. B3v.

⁶⁵ F. Belcari, *La rappresentazione della annuntiatione di Nostra Donna*, Siena, Alla loggia del Papa, 1608, s. n. p.

⁶⁶ Si veda G. Zanlonghi, *La tragedia biblica nella riflessione e nella drammaturgia italiana fra Sei e Settecento*, in *La Bibbia nella letteratura italiana*, vol. VI: *Dalla Controriforma all'età napoleonica*, cit., pp. 309-332.

nel 1627),⁶⁷ valorizzando due libri che la Riforma aveva escluso dalla Bibbia ma che la Chiesa cattolica considerava deuterocanonici. In questi casi, tuttavia, la drammatizzazione allontana i testi dalle loro fonti e le citazioni vere e proprie mancano, preservando così le opere dalla censura. E quando l'autore nella sua *Ester* riporta abbastanza fedelmente i pochi dialoghi del testo biblico, preferisce seguire la versione greca dei *Septuaginta* anche per evitare dei controlli certamente più severi per le traduzioni della Vulgata.

Anche il panorama letterario ci consente dunque di cogliere il senso di un rapporto ambiguo e problematico con le citazioni della Bibbia. Nel Seicento italiano la citazione dei testi sacri non è mai una semplice scelta retorica, ma coinvolge in profondità (e spesso in un clima inquietante) la fede e la passione di un popolo rimasto fedele a Roma: di questo fondamento della fede non si può fare a meno, ma ci si deve scontrare ogni volta con una politica ecclesiastica che lo vuole sottrarre alla lettura dei fedeli, in una complessa dialettica fra consenso e opposizione, smarrimento e autocensura.

⁶⁷ Si veda F. Della Valle, *Opere*, a cura di M. Durante, Messina, Sicania, 2000, vol. I, pp. 191-266 (*Iudit*), e pp. 267-340 (*Ester*); oltre a G. Forni, *Federico della Valle e la Bibbia*, in *La Bibbia nella letteratura italiana*, vol. VI: *Dalla Controriforma all'età napoleonica*, cit., pp. 235-259.

Copyright © 2020

*Parole rubate. Rivista internazionale di studi sulla citazione /
Purloined Letters. An International Journal of Quotation Studies*